Il Canto Perduto del Bosco Sussurrante

# Chapter 1: L'Eco Silenziosa

## Scene 1: Il Respiro Svanito del Villaggio

Dall’alto del suo davanzale, in quella che un tempo era stata la camera più colorata del Villaggio di Radicantica, Elian fissava il mondo. Non era la vastità a opprimerlo, né la minaccia invisibile che aleggiava come un vapore freddo, ma lo sbiadire, la ritirata silenziosa di ogni tinta, a stringergli il petto in una morsa gelida. Le facciate delle case, un tempo accese di ocra e terra bruciata, ora languivano sotto un velo grigio, ricordi sbiaditi di un tempo vibrante. I gerani alle finestre, che Nonna Elara curava con devozione quasi sacra, mostravano petali il cui rosso era quasi svanito, un sospiro prima dell’oblio. Persino l'aria, che un tempo portava il profumo acre del fumo di legna e l'odore dolce del pane appena sfornato, era ora un respiro diluito, appena sufficiente a far vibrare le foglie stanche degli alberi del borgo, anch'esse velate da una patina opaca. Ogni crepa nelle pietre secolari, ogni volto rugoso degli anziani intenti alle loro mansioni, testimoniava una resilienza che, Elian sentiva, stava giungendo al limite. Erano radici antiche, sì, ma minacciate da una siccità inesorabile.Il suo sguardo, inevitabilmente, si allungò oltre i tetti di ardesia muschiosa, oltre il piccolo campanile della chiesa che non suonava più con la stessa gioia, fino all'orlo del Bosco Sussurrante. Il nome stesso, ormai, era una beffa crudele. Un tempo, l’aria vibrava di un mormorio costante, un coro di voci ancestrali che si intrecciavano con il fruscio delle foglie, il cinguettio degli uccelli e il crepitio invisibile della vita che si muoveva tra i tronchi contorti. Ora, il bosco era una muraglia di pietra, un'immensa distesa di silenzi innaturali. Il suo respiro, che Elian ricordava come un'onda sonora, era ora un vuoto, un'assenza che inghiottiva suoni e speranze. I raggi di sole che un tempo fendevano la canopea come lame d'oro, danzando sul sottobosco umido e terroso, erano diventati fioche lame d'argento, lottando per fendere l'ombra immobile tra gli alberi, giocando scherzi alla percezione.Eppure, in quel silenzio assordante che avvolgeva ogni cosa, Elian percepiva qualcosa. Non con le orecchie, non con gli occhi, ma con una fibra segreta del suo essere. Un'eco. Un flebile, quasi impercettibile, canto perduto. Era come un filo d'aria che danzava solo per la sua anima, una nota senza strumento, un lamento così antico da sembrare un ricordo di un sogno altrui. Era un sussurro, una promessa, o forse una maledizione, che risuonava solo dentro di lui, amplificando la solitudine che da sempre gli era compagna. Il mondo taceva, ma in lui, il canto perduto continuava a vibrare, un fardello invisibile che nessun altro sembrava notare.Si sentiva una singola piuma, caduta da un nido dimenticato, in un mondo che si stava lentamente disfacendo. Come poteva lui, Elian, un giovane timido e introverso che non si era mai avventurato oltre i confini del villaggio, essere colui che percepiva questa melodia spettrale? La sua inesperienza era un muro, la sua incertezza un macigno. Ogni flebile eco del canto che gli attraversava l'anima non era un segno di speranza, ma un peso insopportabile, un costante monito della sua inadeguatezza. Ero troppo insignificante, pensò, le mani strette sul davanzale freddo, troppo debole per fare una vera differenza in un mondo così grande che stava scivolando via, pezzo dopo pezzo, come sabbia tra le dita. Il canto era lì, dentro di lui, ma la sua eco non portava forza, solo la gravità di una responsabilità che, temeva, era destinata a schiacciarlo.

## Scene 2: La Profezia di Nonna Elara

Il sole, macchia pallida oltre i tetti, gettava ombre lunghe e incerte mentre Elian si trascinava verso la dimora di Nonna Elara. Ogni passo sulla ghiaia sottile risuonava troppo forte nel silenzio imposto dal Bosco Sussurrante, un silenzio così denso da soffocare persino il profumo del fumo di legna che si ostinava a levarsi da qualche comignolo. La porta, di legno scuro e consumato dal tempo, era socchiusa, un invito velato a un destino incerto. Elian esitò, il cuore che batteva un ritmo irregolare contro le costole, un tamburo muto nel vasto silenzio. Sapeva che quell'invito non portava tisane o racconti blandi, ma qualcosa di più grave, qualcosa che gli stringeva lo stomaco in un nodo gelido. Nonna Elara non lo convocava per futilità.Entrando, l'aria tiepida e densa dell'abitazione lo avvolse, intrisa degli odori familiari di erbe essiccate, terra umida e del sentore degli anni vissuti tra quelle mura. La Nonna sedeva accanto al focolare spento, la sua figura minuta quasi inghiottita dall'ombra che si allungava dalle travi annerite. I suoi occhi, solitamente velati da una pacata rassegnazione, ora brillavano con una luce insolita, una miscela di dolore antico e una speranza quasi feroce. Nonna Elara, che aveva visto fiorire e appassire generazioni, sembrava d’un tratto un albero solitario, le cui radici, seppur profonde, tremavano per una tempesta imminente. «Elian,» la sua voce era un fruscio di foglie secche, ma portava una risonanza inattesa. «Ti ho sentito.» Elian si bloccò a metà della stanza, gli occhi bassi sul pavimento di terra battuta. Il suo segreto, l'eco flebile di un canto che nessun altro udiva, era stato scoperto. «Sentito cosa, Nonna?» mormorò, il fiato corto, come se ogni parola gli costasse uno sforzo immane. «Il canto,» disse lei, la sua mano nodosa che si posò sulla sua, un tocco leggero ma fermo, come una radice che avvolge un sasso. «O ciò che ne resta. Un sussurro nel vento che gli altri ignorano, ma che tu… tu lo accogli nel profondo.» I suoi occhi scuri si sollevarono, incontrando quelli di Elian, e per un istante, lui vide non solo saggezza, ma la stanchezza di una custode che aveva atteso troppo a lungo. «Il mondo sta svanendo, Elian. I colori si ritirano, i sussurri del bosco si spengono. È l’ombra del Canto Perduto che si allunga su di noi.» Il Canto Perduto. Elian aveva sentito le leggende, raccontate a bassa voce attorno ai fuochi, storie di un tempo in cui il mondo era vibrante di magia, prima che il silenzio scendesse. Ma erano solo storie, favole per bambini. «Ma… che c’entro io, Nonna? Sono solo… Elian.» La sua voce si affievolì, l’antica convinzione della sua insignificanza che riemergeva come un’erba ostinata. La Nonna scosse lentamente la testa. «Tu sei l’eco stessa, ragazzo. La profezia lo dice. Quando il mondo si spegnerà, un cuore puro e una mente aperta udranno il richiamo. Sarà il ponte tra ciò che è stato e ciò che deve rinascere.» Prese un piccolo oggetto dal taschino della sua veste, un amuleto intagliato nel legno scuro, liscio e caldo sotto le dita, che pareva pulsare di vita propria. I simboli incisi erano antichi quanto gli alberi del bosco, ma Elian non li riconosceva. «Questo è legno di Albero Madre, Elian. Custodisce il ricordo del canto. Ti guiderà.» Glielo pose nel palmo aperto, e un tenue calore si irradiò, un tepore confortante nel gelo della sua paura. Elian sentì il peso non solo dell'amuleto, ma anche delle parole. Il bosco, quel confine misterioso e inospitale, era diventato il suo destino. Il cuore del bosco, la Fonte del Canto. Un viaggio in un mondo che non aveva mai osato esplorare, per un compito che superava la sua più folle immaginazione. «Io… io non posso. Non sono abbastanza. Non ho mai lasciato il villaggio, non so…» Le parole si persero in un groppo in gola. La sua timidezza, la sua inesperienza, gli si strinsero intorno come catene invisibili. Nonna Elara lo strinse a sé; la fragilità delle sue braccia nascondeva una forza sorprendente. «Il coraggio non è l’assenza di paura, Elian. È la decisione di agire nonostante essa. Il tempo è breve. Ogni giorno che passa, un altro colore svanisce dal mondo.» I suoi occhi penetranti si fissarono nei suoi, un misto di gentile rimprovero e supplica disperata. «Tu sei la nostra unica speranza. Trova la Fonte, Elian. Riporta il canto.» L'amuleto bruciava nel suo palmo. Guardò la Nonna, il suo volto solcato dalle rughe che sembravano mappe di antiche sofferenze, e vide l'incrollabile fiducia che lei riponeva in lui. Un fardello insopportabile. Il bosco, fuori, sembrava chiamarlo con un sibilo freddo e indistinto, e Elian si sentì smarrito, un piccolo punto destinato a perdersi in un mare di tenebra. La vertigine del compito lo fece barcollare, ma la presa della Nonna era salda. Non era più solo Elian, il ragazzo invisibile. Era Elian, l'eco, e il destino del mondo riposava, fragile e pesante, tra le sue mani tremanti.

## Scene 3: Il Primo Passo nell'Eco Silenziosa

Il respiro di Radicantica, un misto di fumo di legna e pane caldo, si affievoliva alle spalle, lasciando un'aria intrisa di terra bagnata e antica inquietudine. La pietra grigia delle case sembrava dissolversi nel crepuscolo, e persino i gerani sui davanzali, un tempo vivaci macchie di corallo, ora sbiadivano in un rosa lattescente, quasi un ricordo. Il confine, una linea invisibile che per diciotto anni Elian non aveva mai osato oltrepassare, si stagliava davanti a lui come un abisso. L'amuleto di Nonna Elara, stretto nel pugno destro, riposava liscio e caldo sotto il pollice, vibrando di un'energia silente, quasi una pulsazione lontana che si accordava al suo battito cardiaco accelerato. Non era la promessa di protezione a spaventarlo, ma il peso della responsabilità che quel piccolo oggetto portava. Nonna Elara, i cui occhi profondi riflettevano ombre e luci del villaggio, gli aveva piantato dentro il seme di un destino che si sentiva troppo piccolo per accogliere. «Sei l'unico,» aveva detto, le sue parole un'eco persistente che si scontrava con la litania della sua stessa insicurezza: «Sono troppo insignificante. Sono debole.» Il Bosco Sussurrante si ergeva di fronte a lui, una muraglia di tronchi contorti che trafiggeva un cielo stanco. Non era il bosco della sua infanzia, quello delle leggende sussurrate a bassa voce, dove ogni foglia era un canto e ogni raggio di sole un incantesimo. No, questo era un sipario di pini e querce silenti, le cui fronde non mormoravano più, ma trattenevano il respiro in un'attesa quasi spettrale. L'ombra delle sue profondità non era più invitante, ma densa di minaccia, un vuoto che inghiottiva persino i colori residui. Un brivido freddo, non solo di aria ma di presagio, gli corse lungo la schiena. La paura era una morsa stretta intorno al suo petto, ma sotto di essa, flebile ma insistente, risuonava una melodia: l'eco del canto perduto. Ora più vicina, più nitida, un richiamo dal cuore stesso del silenzio. Era sottile come un filo d'erba, ma tenace come una radice profonda. Sussurrava, senza parole, con un'emozione pura, che era giunto il momento. Con un respiro che gli graffiava la gola, Elian sollevò un piede. Il terreno sotto la sua suola era quello familiare del sentiero del villaggio, ancora battuto, ma il confine era lì, a un passo di distanza. Le radici degli alberi, nodosi serpenti addormentati, iniziavano già a sollevare la terra, un preludio all'intrico del bosco. Il primo passo fu più un trascinamento, un atto quasi involontario, come se la gravità stessa lo attirasse verso l'ignoto. Non appena la sua scarpa toccò il suolo appena oltre il limite visibile del villaggio, l'aria cambiò. Era più fredda, più densa, quasi liquida, e portava un odore di terra umida e muschio, ma privo della vitalità di un tempo. Il silenzio si fece così profondo da essere assordante, un vuoto che premeva contro i suoi timpani, rubando ogni suono. Non c'erano più i distanti richiami degli uccelli, né il fruscio ritmico delle foglie. Solo la sua stessa respirazione, amplificata, e il battito impazzito del suo cuore. Ma con quel silenzio, il canto si fece prepotente. Non più eco distante, ma corrente sotterranea che pulsava nelle sue vene, risuonando nell'anima. Un canto senza parole, sinfonia intrecciata di speranza e dolore, che gli tirava l'anima, spingendolo avanti nonostante ogni fibra volesse indietreggiare. I primi alberi che incontrò erano fantasmi di ciò che dovevano essere stati. I loro rami, un tempo ricchi di foglie smeraldo, si allungavano come artigli scheletrici, spogli o adorni di foglie ingiallite e friabili. Sembravano afflitti da una malattia invisibile, i loro tronchi macchiati da un grigio spento, non il muschio della vita, ma la patina della morte. Un sapore amaro, come un ricordo sbiadito. Elian strinse l'amuleto, sentendo il calore del legno, la flebile guida del canto. Non era coraggio, forse, non come lo intendevano i racconti degli eroi. Era la pura, cruda necessità. Era il peso di Nonna Elara, l'immagine dei colori che svanivano, e soprattutto, era quel canto, quella melodia straziante eppure così piena di promesse, che gli riempiva l'anima e lo obbligava a proseguire. Il Villaggio di Radicantica era ormai solo un punto lontano alle sue spalle, e davanti a lui, il Bosco Sussurrante lo inghiottiva, un passo incerto alla volta. Il suo viaggio era iniziato.

## Scene 4: L'Ombra del Silenzio Inquietante

Elian si addentrò. Ogni passo era un’affermazione tremolante contro la gravità invisibile di quel silenzio. Il Bosco Sussurrante non sussurrava più; tratteneva il respiro, un’antica entità in apnea. Gli alberi, poco fa velati da un tenue velo di ocra e bronzo, ora si tingevano di un grigio che non era d'ombra, ma di vita che si ritira. I muschi non erano più smeraldo, ma una patina opaca, simile a cenere fredda. Il mondo si stava lavando, non di pioggia, ma di colore, lasciando una tavolozza spenta, un ricordo sbiadito di ciò che era stato. La luce, filtrando a fatica attraverso la volta fitta, non creava più lame d’oro, ma macchie lattiginose che si posavano sulla terra umida, come occhi ciechi. L’aria, già più fredda, si fece densa, quasi palpabile, come se ogni atomo d'ossigeno fosse intriso di attesa soffocante. Il profumo di terra e pino, un tempo rassicurante, ora portava con sé una nota di decadenza, di qualcosa che marciva lentamente sotto la superficie. Elian strinse l’amuleto di legno nella mano. Il suo calore, flebile ma costante, era l’unico richiamo al mondo che conosceva, al villaggio, alla nonna, a una vita dove la peggiore minaccia era il suo stesso imbarazzo. Qui, l’imbarazzo non aveva dimora. Solo la paura. Il silenzio non era assenza di suono, ma una presenza opprimente, un velo pesante che avvolgeva ogni cosa. Era un silenzio attivo, che inghiottiva i deboli fruscii delle foglie secche sotto i suoi stivali, e il suo stesso respiro affannoso. Poi, quella presenza si incrinò. Un crepitio, acuto, innaturale, che non proveniva da un ramo spezzato dal vento, ma da qualcosa che si muoveva con una deliberata, quasi meccanica, rigidità. Seguì un altro, più vicino, come un artiglio che raschiava una corteccia avvizzita. Elian si bloccò, il cuore che gli batteva contro le costole come un uccello impazzito in una gabbia troppo stretta. Gli echi del canto, che finora lo avevano guidato, si fecero più deboli, quasi sopraffatti da questa nuova dissonanza. Erano ancora lì, una melodia sottile e persistente, un filo d’oro nel caos, ma ora risuonavano con una muta disperazione, come un lamento lontano. Guardò intorno, cercando un punto da cui provenisse il suono, ma la penombra giocava scherzi, trasformando ogni tronco contorto in una figura minacciosa, ogni cespuglio in un potenziale nascondiglio. Poi la vide. Non era un’ombra, non esattamente, ma un coagulo di penombra che si staccava dal fondo indistinto del bosco. Si muoveva con una grazia spezzata, un corpo che ricordava vagamente quello di una volpe, ma con una sproporzione grottesca. Le zampe posteriori erano troppo lunghe, la coda strascicava innaturalmente, e dove avrebbero dovuto esserci occhi vigili, c’erano pozze nere che non riflettevano alcuna luce. La sua pelliccia, un tempo forse di un caldo arancione, era ora una coltre di peli sbiaditi, a chiazze, come se la vita stessa stesse fuggendo da essa. E il suo ringhio, quando lo emise, non era quello rauco di una creatura selvatica, ma un suono di pietra che si spezza, carico di una sofferenza antica e una rabbia cieca. Elian non aveva mai visto nulla di simile. Le volpi del villaggio erano timide, sfuggenti, ma questa… questa era la manifestazione fisica di una malattia, un’eco distorta di ciò che il bosco stava perdendo. La creatura, un tempo innocua, ora era un simulacro di sé stessa, animata da una furia che non sembrava sua, ma impressa da una forza esterna. Non puntava a cacciare. Puntava a distruggere. I suoi occhi neri si posarono su Elian, e in quel vuoto senza fondo, il giovane vide non solo la fame, ma l’agonia di una natura violata. Il tempo si dilatò, un istante che sembrava eterno. Elian sentì il proprio sangue gelarsi nelle vene. Il suo corpo, solitamente così recalcitrante a qualsiasi azione impulsiva, si mosse d’istinto. Scivolò dietro il tronco di un faggio massiccio, le radici contorte che gli offrivano un precario riparo. Il respiro gli si bloccò in gola, ogni muscolo teso, il cuore che martellava contro le costole. La creatura continuò a muoversi, circospetta, il suo ringhio sordo che riverberava nell’aria, un richiamo di morte. Elian premette la schiena contro la corteccia fredda e ruvida, le dita che stringevano l’amuleto fin quasi a fargli male. Era troppo insignificante, troppo debole. La nonna si era sbagliata. Questo non era il suo compito. Non poteva affrontare una cosa simile, non poteva affrontare il bosco che si contorceva su sé stesso, vomitando mostri di silenzio. La sua “menzogna” gli urlava nelle orecchie, confermata dalla realtà cruda che lo circondava. Ma poi, attraverso un flebile squarcio nella nebbia del panico, giunsero gli echi. Erano ancora lì, così deboli, così fragili, ma persistenti. Non erano stati zittiti dalla bestia, né soffocati dal silenzio corrotto. Erano un lamento, sì, ma anche una promessa, una traccia di ciò che era stato e di ciò che poteva ancora essere. E in quel lamento, Elian percepì un’altra cosa: una sofferenza ancora più profonda di quella che animava la creatura, la sofferenza del bosco stesso. Il canto non era solo bellezza; era vita, era equilibrio. La sua assenza non era solo silenzio, ma una ferita aperta che trasformava la dolce volpe in un presagio di rovina. La bestia si allontanò, i suoi scricchiolii che si persero nella penombra. Elian attese ancora, immobile, finché il suono non fu più che un’eco remota nel suo udito teso. Solo allora osò muoversi, strisciando fuori dal suo nascondiglio. Le gambe gli tremavano, ma non si fermò. La paura era una morsa gelida nel suo stomaco, ma la realizzazione era un fuoco freddo che gli bruciava dentro. Questo era il costo. Questa era la realtà della sua missione. Non si trattava solo di trovare una melodia perduta; si trattava di curare una ferita così profonda da distorcere la vita stessa. Non poteva più fingere che la sua insicurezza fosse una scusa valida. Il bosco, le sue creature, la magia che svaniva… tutto invocava il canto. E lui, Elian, per quanto piccolo e spaventato, era l’unico ad aver udito l’invocazione. Con l’amuleto stretto come un pegno, e gli echi del canto ora intrisi di un’urgenza terribile, proseguì, un passo incerto dopo l’altro, nel cuore pulsante di quel silenzio inquietante.

# Chapter 2: Nel Cuore Sussurrante

## Scene 1: L'Ingresso nel Muto Sussurro

Il confine tra Radicantica e il Bosco Sussurrante non era una linea tracciata, ma una ferita aperta nel tessuto del mondo, una soglia invisibile che Elian non aveva mai osato varcare. Ora, le sue gambe, rigide per la paura che lo aveva tenuto prigioniero fin dalla nascita, sembravano radicate agli ultimi alberi del villaggio. L’amuleto di Nonna Elara, freddo e greve sulla sua pelle, pulsava: una promessa che lo spingeva in avanti, un peso che minacciava di schiacciarlo. Era solo un ragazzo del villaggio, insignificante, debole. La bugia che si raccontava da sempre risuonava più forte del mormorio sordo che sapeva attendere oltre quel velo di foglie. Eppure, il mondo sbiadiva, e lui era l’unico a sentire. Nonna Elara lo aveva visto, aveva creduto in qualcosa che lui stesso non riusciva a riconoscere. Era forse questa la sua più grande debolezza, l’enorme fiducia che lei riponeva in lui. Un profondo respiro, più simile a un addio che a un inizio, gli lacerò i polmoni. Un passo. Poi un altro. Ogni fibra del suo essere gridava di tornare indietro, ma la visione del grigio che si impadroniva dei campi, del silenzio che inghiottiva persino i giochi dei bambini, lo spingeva in quel buio. Non era coraggio; era disperazione, un filo teso tra il nulla e un abisso ancora più profondo.

## Scene 2: Un Incontro Burbero al Crocicchio

Il Bosco Sussurrante si faceva sempre più denso, un labirinto di tronchi contorti che sembravano ossa giganti, protese verso un cielo invisibile. Elian stringeva l'amuleto di Nonna Elara, il metallo freddo un'ancora nel mare agitato della sua ansia. Ogni passo affondava nel tappeto di foglie morte, un suono che per lui era un grido strozzato, un coro muto di ciò che era stato. Gli echi del canto perduto qui erano più forti, ma anche più distorti, frammenti cristallini di una melodia spezzata che gli graffiavano l'anima, un sussurro di un sogno infranto. Non erano suoni, non come le canzoni del villaggio; erano vibrazioni nell'aria, un'assenza risonante che solo lui sembrava udire. La sua gola era secca, la timidezza una stretta invisibile che gli impediva di respirare a fondo. Ogni ombra nascondeva un’insidia, ogni fruscio un predatore. Si sentiva un insetto sperduto in una cattedrale morente.Poi, un odore diverso. Non il familiare muschio o l'umidità della terra, ma fumo di brace e qualcosa di selvatico, ferroso. Elian si bloccò, il cuore che batteva contro le costole come un tamburo disperato. In una piccola radura, dove i raggi di sole lottavano per penetrare la volta arborea, illuminando solo una manciata di foglie color ruggine, c'era un fuoco morente. Accanto, seduto su un ceppo, c'era un uomo intento ad affilare una lama lunga e curva. Le sue spalle erano larghe, coperte da una giacca di cuoio scuro e logoro. I capelli, scuri e ingrigiti sulle tempie, erano tirati indietro da una fascia. Il volto scavato era una mappa di linee dure, gli occhi penetranti come quelli di un falco. Faelan.Il cacciatore alzò lo sguardo. Il movimento fu così rapido, così silenzioso, che Elian sussultò. La lama smise di danzare sulla pietra. Gli occhi di Faelan, del colore delle foglie secche, lo scrutarono senza pietà. «Chi sei? E cosa cerchi qui?» La voce era raschiante, come rami secchi che si sfregavano nel vento, priva di ogni sfumatura di benvenuto. Era la voce di chi si fida solo del proprio istinto e del freddo ferro.Elian, preso alla sprovvista, balbettò. «Io… io sono Elian. Vengo da Radicantica. Nonna Elara… mi ha mandato.» Le parole sembravano sciogliersi sulla sua lingua prima ancora di poterle pronunciare chiaramente. Indicò l'amuleto con un gesto incerto. «Devo… devo trovare la Fonte del Canto. Il bosco sta morendo.»Faelan non si mosse, ma un sopracciglio scuro si inarcò leggermente. La sua attenzione era tutta su Elian, uno sguardo che spogliava ogni menzogna, ogni debolezza. «Radicantica,» mormorò, il nome quasi un lamento. «E la ‘Fonte del Canto’. Altre favole per addormentare i bambini? Questo bosco muore, sì. Ma non per mancanza di canti. Muore perché la terra è stanca, perché le stagioni si sono ammalate. Non c'è magia qui, ragazzino. C'è solo fame e freddo.» Puntò il mento verso la foresta scheletrica. «Lo vedi, vero? Le foglie sembrano pergamena bruciata. Gli animali sono spariti. Questo non è un posto per chi cerca favole.»Elian sentì il calore della vergogna salirgli alle guance, ma la disperazione era più forte. «Non è una favola!» insistette, la voce che guadagnava un'inaspettata fermezza. «Io lo sento. Il canto. È come… un respiro che manca, un colore sbiadito che cerca di tornare. È lì, nelle radici, nei rami. È stato soffocato, non è solo svanito. Nonna Elara dice che lo Sprite Lumina è la custode, e che un'ombra lo ha imprigionato.» Descrisse gli echi, la sensazione di vuoto che lasciavano, la distorsione che percepiva. Le sue parole erano impacciate, ma cariche di una verità emotiva che risuonava nel silenzio teso.Faelan lo interruppe con un gesto brusco della mano callosa. «Basta con gli spiriti e le ombre. Io mi fido di quello che vedo.» Ma mentre parlava, i suoi occhi perlustravano l'ambiente circostante. Non guardava Elian, ma i fusti striati di muffa, l'humus troppo secco sotto i piedi, il silenzio innaturale, più pesante di qualsiasi urlo. Era il silenzio che aveva notato anch'egli, un'assenza di vita che andava oltre il normale ciclo della foresta. Un cerbiatto morto pochi giorni prima, trovato da Faelan, non aveva mostrato segni di ferite, solo un'inarrestabile disfacimento, come se la vita fosse stata prosciugata. Il cacciatore si chinò, raccogliendo un pugno di terra scura. La strinse, e la terra si sbriciolò tra le sue dita in una polvere quasi grigia, priva dell'umidità vitale che avrebbe dovuto avere. Un sottile scuotimento percorse le sue spalle robuste.«Soffocato, dici?» Faelan si alzò, la lama ancora in mano, ma abbassata. Il suo sguardo incontrò di nuovo quello di Elian, ma questa volta c'era una scintilla diversa, non più solo scetticismo, ma una curiosità che flirtava con la preoccupazione. «Questo bosco è malato, Elian. Malato in un modo che non ho mai visto. Gli alberi non portano più frutti, l'acqua nei ruscelli si ritira senza ragione. Se le tue favole hanno un fondo di verità, se c'è qualcosa che lo sta prosciugando… allora forse è qualcosa che si può combattere.» Si passò una mano sulla barba incolta, il suo pragmatismo ora in lotta con la sua innata protettività verso la natura che conosceva così bene. «Non credo a spiriti e canti, ragazzino. Ma credo in quello che vedo, e quello che vedo è un mondo che sta marcendo dall'interno. Se pensi di poter trovare la causa, ti accompagnerò. Ma solo per vedere con i miei occhi il male che affligge questa terra.» Non era un'offerta, era una dichiarazione. Il suo tono lasciava intendere che non avrebbe tollerato esitazioni. Elian sentì un brivido freddo, ma anche un inaspettato senso di sollievo. Non era più solo.

## Scene 3: Echi dal Lago Riflesso

Il sottobosco si fece più denso, un intrico di radici nodose che affioravano come vene antiche dalla terra umida. Ogni passo di Elian era un atto di volontà, la sua timidezza un macigno che spingeva contro il petto, ma gli echi, ora, non erano più flebili sussurri. Erano un coro frammentato, un’arpa spezzata che vibrava direttamente nelle sue ossa, strappando brandelli di melodia da un silenzio innaturale. La risacca di suoni fantasma lo tirava in avanti, una corrente invisibile che ignorava la sua paura. Faelan lo seguiva, l’andatura silenziosa di chi è nato nel bosco, i suoi occhi scrutavano l’ombra con una vigilanza che non ammetteva incertezze. Non sentiva la musica, non nel modo in cui Elian ne era torturato e guidato, ma vedeva. Vedeva il verde del muschio virare a un giallo malato, le foglie cadute marcire troppo in fretta, gli alberi più antichi piegarsi come sotto un peso invisibile. L’aria stessa sembrava farsi più pesante, un lenzuolo umido intriso di un presagio oscuro. Il suo scetticismo, una volta una roccia incrollabile, cominciava a mostrare sottili crepe, non per un canto che non udiva, ma per una morte che non poteva negare. Era la malattia del mondo, manifestata in ogni fibra del bosco che lui aveva giurato di proteggere. «Siamo vicini,» mormorò Elian, la voce un filo teso, le mani strette a pugno. L’amuleto di Nonna Elara gli pulsava contro la pelle, un piccolo cuore di coraggio in un corpo tremante. La sua testa era inondata, non più un singolo richiamo ma una cacofonia di voci sommerse, di note affogate, tutte provenienti da un unico punto. Un fruscio di foglie secche, poi la canopea si aprì, non in un’esplosione di luce, ma in una radura dove il crepuscolo era perenne. Davanti a loro, il Lago Riflesso giaceva come un occhio spento. Non era la lastra specchiante che la leggenda descriveva, non l’immagine fedele di un mondo capovolto. La sua superficie era un olio iridescente, torbido, che rifletteva un mondo di incubi dipinti sull’acqua. I salici piangenti lungo le rive si allungavano in ombre distorte, i loro rami contorti si fondevano in figure liquefatte, come se il lago stesso stesse digerendo la loro immagine. Le montagne sullo sfondo erano sfocate, i loro contorni tremolavano come una visione febbrile. «Non… non è così che dovrebbe essere,» sussurrò Faelan, la sua voce solitamente ruvida incrinata da una sorpresa quasi infantile. I suoi occhi, abituati alla nuda verità della foresta, ora faticavano a interpretare quella distorsione. Era la prova tangibile, irrefutabile, che la magia non stava solo svanendo, ma era violentemente strappata, contorta, torturata. Elian crollò in ginocchio, le mani alle tempie, un gemito strozzato gli sfuggì. Il coro era ora un’onda, un muro di suono che lo travolgeva. Erano centinaia di voci, forse migliaia, che cantavano all’unisono e in dissonanza, un lamento così profondo e antico da fargli male l’anima. Erano frammenti di canzoni gioiose ora intrise di una tristezza lancinante, di speranza spezzata, di pura disperazione. Poteva distinguere parole, non con l’orecchio, ma con una parte più profonda del suo essere, parole di lode, di crescita, di vita, ora soffocate da un’oscurità strisciante. Era il grido di un mondo che moriva. «La… la sorgente…» mormorò Elian, puntando un dito tremante verso una fessura scura nella roccia sulla riva opposta, quasi invisibile tra le radici contorte di un antico faggio. «Viene da lì. Tutte… tutte le voci… sono intrappolate lì.» Faelan si chinò su di lui, il suo viso burbero teso in una preoccupazione che non si sforzava di nascondere. Il suo sguardo seguì il dito di Elian. La fessura non prometteva nulla, solo il nero più profondo. Eppure, Elian era lì, prostrato dal peso di un mondo invisibile, e il lago stesso era una negazione urlante di ogni logica. La menzogna che solo ciò che si poteva toccare era reale, si sgretolò definitivamente. Non sentiva le voci, ma le vedeva. Le vedeva nei contorni liquefatti del lago, nella disperazione silenziosa che avvolgeva Elian. L’antica saggezza del bosco, quella che lui aveva sempre percepito come istinto di sopravvivenza, ora gli si rivelava come qualcosa di più, un’anima, un canto che ora era una ferita aperta. Non c’era più spazio per il dubbio. C’era solo la necessità, brutale e ineludibile, di seguire quel ragazzo fragile in quella bocca di buio, ovunque il suo cuore ferito dal canto lo avrebbe condotto.

## Scene 4: La Verità nella Grotta Risonante

Il varco si aprì come una ferita scura nella parete di roccia, inghiottendo la flebile luce del crepuscolo. Faelan si chinò, la sua figura massiccia un'ombra in contrasto con l'esile sagoma di Elian che esitava sulla soglia. L'aria, appena oltre la cortina di muschio, si fece improvvisamente liquida, densa di un freddo tagliente e di un'infinità di suoni. Ogni goccia d'acqua che si staccava dalle stalattiti si frantumava in mille schegge sonore, rimbalzando e propagandosi in un coro senza fine, un'orchestra impazzita che faceva vibrare le ossa. L'odore metallico della roccia umida, misto a quello acre di muffa e terra antica, artigliava le narici. Elian barcollò, premendo le mani sulle tempie, la sua sensibilità una maledizione in quel frastuono assordante. I deboli echi del canto, che prima aveva percepito come flebili mormorii, ora erano distorti, strillanti, un lamento lacerante che minacciava di squarciargli la mente. Era il caos primordiale fatto suono. Sentiva la paura, quella vecchia compagna, avvolgerlo come una coperta gelida, tentando di soffocarlo, di persuaderlo che era troppo piccolo, troppo debole per affrontare quel vortice. Ma sotto la paura, persisteva il flebile barlume di una melodia familiare, inghiottita e sputata dalle pareti echeggianti. Era lì, da qualche parte, spezzata ma viva.Faelan, pur non udendo il canto, percepiva l'oppressione della Grotta delle Echi. I suoi occhi, abituati alla penombra del bosco, scansionavano il labirinto di concrezioni rocciose che si stagliavano come fantasmi deformi. Sentiva la disperazione di Elian quasi fisicamente, vedeva il suo volto contorcersi sotto l'assalto dei suoni invisibili. «Rimani concentrato, ragazzo,» mormorò, la sua voce, di solito roca e sicura, ora un flebile bisbiglio che le eco distorcevano in un sibilo minaccioso. «Non lasciare che ti inghiottano.» Non c'era scetticismo nella sua voce, solo una cupa, crescente apprensione. La magia morente era diventata una realtà tangibile, e il suo istinto da protettore si era risvegliato con una ferocia inaspettata. Si fidava di Elian, ora. Non era più solo un ragazzo con strane visioni, ma l'unico ponte verso una verità che la sua stessa pragmaticità gli aveva sempre precluso.Elian chiuse gli occhi, respirando a fatica l'aria pesante. Il frastuono non diminuiva, ma lui lo affrontò, non con la forza, ma con la fragile tenacia di un filo d'erba che si piega al vento. Si aggrappò a quel barlume di melodia, lo isolò dal coro dissonante, lo tirò a sé con ogni fibra del suo essere. Le immagini cominciarono a fluire, non viste dagli occhi, ma percepite dall'anima. Vide una luce, piccola, tremolante, imprigionata in una gabbia di ombre. Era lo Sprite Lumina, la custode, la cui essenza cristallina era ora opaca, la sua luminosità prosciugata, il suo canto un sussurro morente che faticava a farsi udire. La sua forma effervescente era costretta, quasi spremuta, da filamenti neri che si contorcevano come radici malate.E poi, l'entità dietro quei filamenti. Non una forma chiara, ma una presenza. Un'ombra vasta e opprimente che si estendeva come un sudario sulla scena. Elian percepì l'antica nobiltà distorta, la fedeltà mutata in furia cieca. Il Grifone Ombra. Era lui, non un nemico esterno, ma un guardiano corrotto, la cui sofferenza per il bosco era implosa in una furia distruttiva. E quella furia non era casuale. I filamenti neri che imprigionavano Lumina si estendevano, affondavano in profondità, verso il cuore pulsante del Bosco Sussurrante. Elian vide, con chiarezza agghiacciante, l'Albero Madre. Le sue radici, un tempo vibranti di linfa vitale, ora erano incrostate di un nero opaco, la sua energia succhiata via, lento e inesorabile. Il canto non era solo perduto; era attivamente soffocato, torturato, drenato. Un sacrilegio.Elian riaprì gli occhi, il fiato bloccato in gola. Il frastuono della grotta era ancora lì, ma ora era carico di significato, un'eco delle grida silenziose che aveva appena percepito. Il suo volto era pallido, ma nei suoi occhi, un'ombra di terrore si mescolava a qualcosa di nuovo, di inaspettato: una determinazione ferrea. La menzogna che lo aveva sempre intrappolato — che fosse insignificante — si era dissolta come nebbia al sole. Non era insignificante; era l'unico a vedere la verità. Faelan lo fissava, le sue sopracciglia corrugate, la sua espressione un misto di curiosità e cupa certezza. «Cosa hai visto, ragazzo?» chiese, la sua voce ora bassa e priva di ironia. Elian non rispose subito. Il suo sguardo era lontano, oltre le pareti scintillanti della grotta, oltre il bosco, verso l'Albero Madre morente. Il suo cuore batteva forte, non solo per la paura, ma per un'urgenza bruciante. La sfida era immensa, terrificante. Ma ora conosceva il nemico, e la vera portata della loro disperazione. E non poteva più indietreggiare.

# Chapter 3: Il Ritorno del Canto

## Scene 1: Sull'Orlo del Silenzio

Elian e Faelan si inoltrarono nelle profondità del Bosco Sussurrante, dove il silenzio si faceva così denso da sembrare una barriera invalicabile. Il cuore del bosco non sussurrava più; era un polmone collassato, un respiro trattenuto in un'eternità di cenere. La penombra danzante delle radure si era dissolta in un'oscurità implacabile, dove i rami si torcevano come ossa nere contro un cielo perennemente grigio. L'odore acre di terra marcita e un freddo metallico pizzicavano le narici, un presagio più che un profumo. Elian avanzava con passi incerti, ogni fruscio di foglie secche sotto gli stivali risuonava come un colpo nel suo petto ansioso. Stringeva l'amuleto di Nonna Elara, la pietra levigata calda contro il palmo sudato, l'unico ancoraggio in quel mare di oppressione. Aveva sempre creduto di essere troppo insignificante, troppo debole per un mondo così grande, e ora, ogni fibra del suo essere urlava la conferma di quella menzogna. Eppure, in mezzo a quel terrore paralizzante, un filo sottile ma vibrante si tendeva dalle profondità del bosco, un richiamo che non era solo udibile, ma risuonava nelle sue ossa. Gli echi non erano più flebili sussurri; erano ondate, distorte e frastagliate, ma innegabilmente più forti, come un cuore morente che batteva in un ritmo irregolare ma potente. Faelan, un passo dietro, era una presenza robusta, un'ancora di roccia in quella corrente di disperazione. I suoi occhi, solitamente acuti e indifferenti, scorrevano sull'ambiente con un'intensità febbrile. Non provava il terrore viscerale che raggelava il sangue di Elian, ma una rabbia silenziosa gli increspava gli angoli della bocca. Aveva visto la corruzione del bosco avanzare, ma mai così implacabile, così divorante. I sentieri, un tempo tracciati dalla memoria, erano ora indistinguibili, inghiottiti da un groviglio di radici morte e fango vischioso. Le creature che incontravano non fuggivano; si voltavano, occhi vuoti, artigli protesi, con una ferocia innaturale che non era fame, ma pura disperazione. Un fruscio violento tra un cumulo di arbusti secchi fece sussultare Elian. Un gufo, le piume arruffate e gli occhi iniettati di sangue, si lanciò verso di loro con un grido stridulo e gutturale, non il richiamo notturno che conosceva, ma un urlo di agonia e rabbia. Faelan fu più veloce. Con un movimento fluido e brutale, estrasse la daga dal fianco, la lama luccicante per un istante prima di affondare. Il gufo cadde con un tonfo sordo, un mucchio di piume e ossa contorte. Faelan non disse nulla. Si limitò a pulire la lama sulla corteccia di un albero morto, i suoi muscoli tesi, la mascella serrata. Il cinismo che per anni aveva forgiato la sua visione del mondo si incrinava sotto il peso di quella desolazione. Questa non era natura, non era un ciclo. Questo era un cancro. Elian si sentì avvampare di vergogna per la propria paralisi, ma l'orrore gli stringeva la gola, togliendogli il respiro.

## Scene 2: Il Guardiano Corrotto

Il sentiero si dissolse in un'aria pesante, intrisa di una dolcezza nauseabonda, come linfa fermentata dal dolore. Davanti a loro, il silenzio non era assenza di suono, ma una presenza tangibile, un panno denso steso su ogni cosa. Poi, la sagoma. L'Albero Madre. Un colosso di eternità, le cui radici, un tempo braccia accoglienti, ora parevano artigli di pietra conficcati nella terra morente. La sua chioma, un tempo cattedrale verde, era un baldacchino di ombre dove le foglie tremavano, non per il vento, ma per una febbre invisibile. La corteccia rugosa, un palinsesto di millenni, era ora incisa da venature nerastre che pulsavano di una corruzione silente, come inchiostro oscuro diluito nel suo stesso sangue vitale. L'aria intorno era gelida, e un peso opprimente gravava sul petto, quasi la forza stessa della vita venisse risucchiata via.Elian sentì il flebile canto che lo aveva guidato fin lì sussurrare con una disperazione nuova, un lamento strozzato. Non era un suono, ma una risonanza che gli trapassava le ossa. I suoi occhi cercarono la fonte di quel dolore e la trovarono. Al centro di una cavità nell'imponente tronco, avvolta da spire di ombra che parevano radici maligne, Lumina era prigioniera. La sua forma minuscola, un tempo un lampo di gioia, era ora una fiamma morente, una scintilla intrappolata nel vetro, la sua luce effervescente ridotta a un pallido pulsare, quasi volesse svanire. Le spire si stringevano, succhiandole la vita, e da essa emanava una risonanza di disperazione che faceva tremare l'anima.Poi, un'ombra si staccò dalla corteccia. Non era una semplice oscurità, ma una forma che si stiracchiava, si condensava. Il Grifone Ombra. Un tempo custode regale, ora una caricatura di nobiltà. Le sue piume, un tempo forse iridiscenti, erano opache come scaglie di notte solidificata, macchiate di una fuliggine spettrale. Gli occhi, due braci ardenti senza pupille, si puntarono su di loro, fiammeggiando di una furia antica e distorta. Un suono roco, un sibilo che era metà ruggito e metà rantolo, lacerò il silenzio, e il Grifone balzò, non volando, ma scivolando nell'aria come una lama affilata.Faelan fu il primo a reagire. Il suo istinto di protettore, la sua pragmatica risolutezza, presero il sopravvento sulla paura. Estrasse il suo coltello da caccia, la lama un misero guizzo d'acciaio contro l'immensità della creatura. "Indietro, Elian!" ringhiò, la voce tesa come una corda di violino. Si lanciò in avanti, un'azione tanto coraggiosa quanto disperata, cercando di distrarre l'ombra. Il Grifone, ignorando la sua apparente insignificanza, rispose con un'ala che si abbatté come un'onda di roccia, scagliando Faelan contro una radice sporgente. L'uomo si rialzò con uno sforzo, un rivolo di sangue che gli segnava la tempia, la determinazione indurita ma la sua impotenza evidente. I suoi attacchi, pur precisi, erano come sassolini lanciati contro una montagna di oscurità. Il Grifone era un muro di forza bruta, impermeabile alla lama e alla volontà.Elian rimase inchiodato, il cuore che gli batteva come un tamburo impazzito nella cassa toracica. La sua timidezza, la sua atavica insicurezza, lo avvolsero in una morsa gelida. Era un ragazzo del villaggio, non un guerriero. Cosa poteva fare lui contro una tale furia? Il profumo metallico nell'aria, il gemito di Faelan, la luce morente di Lumina – tutto si fuse in un coro stridente di terrore. Lumina. La sua debole fiamma pulsava ora più freneticamente, quasi gli implorasse aiuto, un'onda silenziosa di disperazione che arrivava dritta al suo petto. Elian strinse l'amuleto che nonna Elara gli aveva dato, la pietra calda contro il palmo sudato. Non era fredda, come il Grifone, né dura come la determinazione di Faelan. Era un calore dolce, una promessa.Guardò Faelan che si rialzava ancora, la sua figura solida ma ora visibilmente affaticata, e capì. La forza bruta non avrebbe vinto. Il Grifone non era solo carne e ossa; era un'eco di dolore, un giuramento distorto. Elian chiuse gli occhi per un istante, e negli angoli più reconditi della sua mente, sentì di nuovo il canto. Non gli echi flebili di prima, ma un sussurro più profondo, stratificato, come un fiume sotterraneo che scorreva sotto la crosta del silenzio. Non doveva combattere con la forza. Doveva rispondere al silenzio con la risonanza, all'ombra con la luce del canto. La sua paura non era svanita, ma una nuova, fragile determinazione, un fremito di coraggio, si fece strada. La sua missione non era distruggere, ma ripristinare. Non era una battaglia di spade, ma di armonie.

## Scene 3: L'Armonia Contro l'Ombra

L'aria intorno all'Albero Madre vibrava di una tensione così densa che sembrava quasi visibile, una cortina invisibile tra Elian e la bestia. L'amuleto di Nonna Elara, stretto nel pugno umido del ragazzo, pulsava con un calore flebile, una promessa sussurrata contro il fragore imminente. Il Grifone Ombra, una sagoma imponente di tenebra e rabbia, si preparava a sferrare l'attacco finale, i suoi occhi ardenti fissi su Faelan, che si interponeva, le membra tese, un disperato baluardo contro l'ineluttabile. Lumina, una scintilla tremolante tra le spire d'ombra, emetteva un lamento quasi impercettibile, un suono che non era voce, ma l'agonia pura dell'Albero Madre stesso. Quel gemito, più di ogni artiglio o ruggito, spezzò la paralisi di Elian.

## Scene 4: Il Respiro del Bosco

Il canto di Elian, una marea inarrestabile di purezza, non si limitò a scontrarsi con la dissonanza del Grifone Ombra; la travolse, la inghiottì. Non fu un impatto violento, ma un’implosione di tenebre, un disfacimento silenzioso che sciolse le spire nere attorno alla bestia. L’aura corruttrice si ritirò, evaporando come nebbia al sole, rivelando non un mostro sconfitto, ma una creatura sbalordita, la cui forma maestosa, seppur ferita e provata, tornava a pulsare di un verde profondo e di piume brunite, anziché l’opaco sudario che l’aveva avvolto. Il Grifone, privato della sua rabbia imposta, barcollò, le sue ali tremarono non per furia ma per un’incredulità attonita, prima di posarsi pesantemente, gli occhi ora velati da una quiete disorientata, la testa bassa. Il suo ruggito era stato sostituito da un silenzio gravido, quasi di sollievo. Era stordito, purificato, un guardiano restituito a sé stesso, ma svuotato della sua funzione distruttiva. Le catene d’ombra che imprigionavano Lumina si dissolsero come filigrane di fumo al vento. La sprite, liberata, non cadde, ma si librò con una leggerezza ritrovata. La sua luce, un istante prima un debole lumino tremolante, si espanse in un’esplosione di vivida iridescenza, un’aurora danzante di blu elettrico e oro liquido che avvolse Elian come un abbraccio etereo. Un suono cristallino, un tintinnio di campanelli minuscoli, si diffuse nell’aria, la voce ritrovata di Lumina, un sussurro di gratitudine che solo Elian percepì fin dentro le ossa. La sprite danzò intorno a lui, disegnando spirali di luce, un ringraziamento muto, più eloquente di qualsiasi parola. Poi, con un moto fulmineo, si tuffò verso l’Albero Madre, come un raggio di speranza che si inabissa nella terra. Dall’Albero Madre, rispose un profondo sospiro, un respiro primordiale che fece vibrare il terreno sotto i loro piedi. Fu come se il gigante addormentato si fosse stirato dopo un lungo sonno. Il canto perduto non si riversò; eruppe, una cascata di suoni non solo udibili, ma \*visibili\*. Onde di energia cristallina pulsavano dalla corteccia antica, irrorando ogni radice, ogni foglia, ogni singolo filamento del Bosco Sussurrante. E con esso, i colori. Un’esplosione, non graduale, ma un’onda d’urto cromatica che lavò via il grigiore del mondo. Il verde moribondo delle foglie si accese di una profondità smeraldina, le venature si tinsero di un oro tenue, i muschi sui tronchi divennero cuscini di velluto iridato. Fiori sconosciuti sbocciarono in un istante, petali di ametista e rubino che vibravano di vita. L’aria si addensò con un profumo dolce e inebriante di linfa nuova, di terra risvegliata e di fioriture inattese. Il silenzio tombale che aveva soffocato il bosco si squarciò. Non più echi flebili, ma un mormorio collettivo, un sussurro di mille voci intrecciate: il fruscio delle foglie che ora cantavano, il gorgoglio dell’acqua che tornava a scorrere vivacemente, il cinguettio di uccelli che riempivano il cielo di melodie dimenticate. L’intero Bosco Sussurrante risuonava di una sinfonia ritrovata, un’armonia così perfetta che era quasi dolorosa nella sua bellezza, un inno alla vita che si era rifiutata di morire. Elian, le ginocchia che gli cedevano, crollò al suolo. Era esausto, ogni fibra del suo essere svuotata, ma sul suo viso non c’era traccia di paura o affaticamento, solo una pace profonda, quasi eterea. Sentì il battito del bosco nel suo petto, il suo cuore e quello dell’Albero Madre che pulsavano all’unisono. Non era più il ragazzo timido che si era avventurato fuori Radicantica; era diventato un canale, un ponte, il custode di una promessa adempiuta. Un sorriso debole gli affiorò sulle labbra. Faelan, che aveva combattuto e poi assistito in silenzio, era rimasto immobile, la bocca leggermente aperta. Aveva visto alberi muoversi, aveva sentito il mondo urlare, ma questo… questo superava ogni suo pragmatismo. La sua incredulità, un muro ostinato che aveva eretto intorno al suo cuore, si era sbriciolata in polvere fine. I suoi occhi, solitamente scettici e acuti, si posarono su Elian. Non c’era più la velata condiscendenza che a volte aveva usato con il ragazzo, né la preoccupazione del protettore. C’era solo un rispetto puro, un’ammirazione tacita che valeva più di mille parole. Si avvicinò a Elian, lentamente, e si inginocchiò accanto a lui, non per soccorrerlo, ma per condividere quel momento, testimone silente di una rinascita che aveva creduto impossibile.

## Scene 5: Il Custode della Speranza

Il ritorno fu un cammino attraverso un sogno risvegliato. Ogni passo di Elian e Faelan era accolto da un’esplosione silenziosa, ma palpabile, di vita. Il Bosco Sussurrante non sussurrava più solo di segreti ancestrali, ma intonava un inno sommesso, un coro di linfa che scorreva e petali che si aprivano. Dove prima c’era il grigio spento e la desolazione, ora i colori, come un respiro trattenuto troppo a lungo, si riversavano sulle fronde in sfumature che nessun pittore avrebbe potuto replicare: il verde smeraldo delle foglie nuove, il viola profondo dei fiori mai visti, il rosso vibrante delle bacche che danzavano come gemme al sole filtrato. L’aria, un tempo pesante e stagnante, si era fatta leggera, intrisa del profumo dolce e inebriante della resina e del muschio bagnato, un balsamo per l’anima. Il fruscio delle foglie non era più un lamento, ma un’allegra conversazione, un’eco del canto ritrovato che ora pulsava in ogni fibra del bosco.

Elian camminava con una postura nuova. La sua schiena, un tempo curva sotto il peso di un’insicurezza invisibile, era ora dritta, non per alterigia, ma per una quieta risolutezza. I suoi occhi, che avevano sempre evitato gli sguardi altrui, si posavano ora con un’attenzione serena su ogni dettaglio, assorbendo la rinascita che lui stesso aveva catalizzato. Non era più il ragazzo timido che si nascondeva nell’ombra delle aspettative altrui, ma un custode silenzioso, un ponte tra il mondo conosciuto e la magia che aveva osato riportare alla luce. Sentiva il canto non più come un flebile eco esterno, ma come una melodia che risuonava nelle sue stesse vene, il ritmo del suo cuore finalmente in armonia con quello del mondo. Faelan, al suo fianco, manteneva la sua consueta compostezza, ma il velo di scetticismo che aveva sempre appannato i suoi occhi si era dissolto. Osservava Elian con un rispetto nuovo, una comprensione muta che andava oltre le parole. Il pragmatico cacciatore aveva visto l'invisibile, aveva toccato l'impossibile, e ora, il suo silenzio era denso di una riverenza mai provata.

Man mano che si avvicinavano a Radicantica, i suoni del bosco si fondevano con qualcosa di diverso, qualcosa di ancora più vibrante: il suono della festa. Un coro di voci umane, risate cristalline, il suono lontano di un flauto e, sì, il tintinnio familiare della campana del villaggio, che però ora risuonava con una gioia inaudita. Quando le case di pietra grigia emersero dalla cortina di alberi, ciò che videro li lasciò senza fiato. Radicantica non era più la comunità addormentata, incerta, ma un’esplosione di vita. Fasce di tessuto colorato pendevano dai tetti, ghirlande di fiori brillavano alle finestre, e la piazza, un tempo luogo di sussurri e timori, era ora un vortice di movimento e calore umano. I bambini correvano, le donne danzavano, gli uomini si abbracciavano, i loro volti illuminati da una speranza che pensavano perduta per sempre.

Al centro di quel tripudio, in attesa, c’era Nonna Elara. La sua figura minuta sembrava avvolta da una luce propria, il suo volto solcato dalle rughe, ma ora disteso in un’espressione di pura beatitudine. I suoi occhi, sempre vividi, erano ora lucidi di lacrime che scorrevano liberamente, senza la tristezza della rassegnazione. Elian, che aveva affrontato il Grifone Ombra con una forza inaspettata, sentì un improvviso nodo alla gola. La folla si aprì come per incanto, creando un sentiero che conduceva dritto a lei. Non ci furono proclami, né ovazioni clamorose, solo un silenzio rispettoso che si diffuse mentre Elian si avvicinava. Nonna Elara gli tese le braccia, e nell'abbraccio, Elian sentì il peso di un intero mondo liberarsi dalle sue spalle. Era un abbraccio di gratitudine, di perdono per ogni dubbio, di orgoglio incommensurabile.

“Sapevo che avresti cantato, ragazzo mio,” sussurrò Elara, la sua voce tremante di emozione, ma ferma come la roccia su cui poggiava il villaggio. “Sapevo che il canto non era perduto, ma solo in attesa della tua voce.” Le sue mani si posarono sul viso di Elian, accarezzandolo con la delicatezza di chi tocca un sogno divenuto realtà. In quel momento, Elian comprese davvero. Non era solo un ragazzo che aveva compiuto una missione; era il filo invisibile che legava il passato al futuro, la melodia che aveva risvegliato un mondo. Il suo posto non era più ai margini, ma al centro di quella sinfonia ritrovata. Elian, il custode della speranza, aveva finalmente trovato il suo canto, e in esso, sé stesso.